ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola, a Trieste presso la libreria Schubart.

Anno IV. — N. 38. UDINE **18 Settembre 1856**

RIVISTA SETTIMANALE

I giornali parlano tutti dell' incoronazione dell' imperatore Alessandro a Mosca; e fa un singolare contrasto quello che si legge rispetto alla Russia presentemente, facendo un confronto con quanto se ne diceva mesi addietro. Si dovrebbe credere con questo, che la Russia sia mutata? Gli atti imperiali al momento dell' incoronazione risguardano principalmente la guerra passata. Si diedero onorificenze a quelli, che maggiormente vi si distinsero e ricordi a tutti i soldati superstiti; e le provincie ch' ebbero a patirne ottennero remissione d' imposte e di leva militare per qualche anno. Si vuol connettere adunque il nuovo regno all' idea della resistenza durata contro le più grandi Nazioni d' Europa, e far conoscere che la Russia sa dare compensi a chi sostiene delle perdite in una lotta nazionale. Un immenso concorso di gente c' era a Mosca, nell' antica residenza degli czari; e non si mancherà certo di diffondere da colà l' idea della grandezza della santa Russia per tutte le provincie dell' Impero. Non s' ode gran fatto di riforme che taluno si riprometteva per quest' occasione. Si parla, che i Francesi vi sieno accarezzati e mal visti gl' Inglesi. È la politica consueta di separazione fra le due potenze occidentali: e come un tempo si cercava di guadagnare l' Inghilterra colla prospettiva de' suoi vantaggi marittimi, mostrando che con essa non si avrebbe potuto venire in collisione d' interessi, ora si lusinga l' amor proprio della nuova dinastia di Francia, facendole forse presentire che potrebbesi dividere con essa l' influenza sull' Europa. Che sia presentimento, o timore dell' avvicinarsi dei due Imperi, o cognizione di fatti che mostrano operosa più che mai la Russia a' suoi danni in Oriente, l' Inghilterra, a giudicarne dalla sua stampa, continua il proprio malumore rispetto ad essa. La si accusa tuttodì di malafede nel dare esecuzione al trattato del 30 marzo e pronta *a rimettere in quistione* cose già decise. Si vide colà malvolontieri, che la Francia fosse disposta a lasciar dichiarare neutrale l' isola dei Serpenti, forse temendo che tale neutralità fosse pretesto ad acquistare influenza nel Mar Nero per il proprio alleato. L' Inghilterra adunque pretende, che senza che vi sia d' uopo di nuove trattative e conferenze, debbasi intendere, che l' isola appartiene alla Turchia; ed il governo lascia sentire nella stampa semiufficiale, che manterrà questo punto, come qualunque altro stabilito nel trattato di Parigi, anche da sola, se altri non può o non vuole, per suoi fini particolari, attenersi a questa politica. L' Inghilterra, dicono, è tuttavia abbastanza potente per avere una politica sua particolare e per sostenerla animosamente: e questo appunto terrà tutta la Nazione unita come un solo uomo. Frattanto non si dissimula qualche malumore verso il fedele e potente alleato, veggendo che nelle quistioni minori che insorgono quà e colà questi cerca i suoi interessi particolari, che non sono sempre quelli dell' Inghilterra. Nè nella Spagna, nè a Napoli, nè nello Stato Romano, nè in Grecia, nè in Egitto, nè nei Principati Danubiani sembra, che vi sia tutto l' accordo. Napoleone decora della croce della legione d' onore quell' O' Donnell, che viene attaccato tuttodì dalla stampa inglese. A Napoli si mandano note identiche; ma identico non è il modo di procedere. Da una parte l' ambasciatore francese Brenier, che vi rimane nell' assenza d' un diplomatico inglese, si mostra soddisfatto d' una seconda nota più temperata di quel governo; dall' altra si fa una propaganda murattiana, ch' è indarno e solo incompletamente smentita dal segretario del principe. Dove sta il pensiero intimo e riposto che svela i futuri disegni: in quello che si fa, od in quello che si tollera? Non si usò anche nelle cose interne la politica del silenzio e del lasciar correre le dicerie che preparavano i fatti? Così, pensano, perchè dopo otto anni si mantiene l' occupazione dello Stato Romano? Non si mira con ciò ad avere nella penisola un' esclusiva influenza? Si vede evidentemente che c' è gelosia dell' ingrandimento della Francia in Africa, ora che la colonizzazione dell' Algeria comincia a prender piede e ch' è condotta di pari passo coll' ingrandimento della marina francese sul Mediterraneo e col progetto del taglio dell' istmo di Suez. Per evitare, che non ci si metta di mezzo la Francia e che non vada guadagnando influenza nel Marocco, si offre forse l' Inghilterra mediatrice nell' affare che il principe Adalberto andò cercando alla Prussia al Riff: e si pretende ch' essa continui a soffiar sotto sospetti alla Porta, affinchè questa si opponga alla costruzione del canale attraverso l' istmo, nel mentre si adopera a cercare per una propria compagnia la costruzione di una strada ferrata da un porto del Mediterraneo attraverso la Siria fino ad incontrare il punto dell' Eufrate, donde quel fiume è facilmente navigabile coi piroscafi che discendono al Golfo Persico. Questa nuova via al suo commercio avrebbe il vantaggio per l' Inghilterra di estendere la propria influenza sul territorio dell' Impero Ottomano e di mostrarsi col suo traffico e co' suoi navigli da guerra nel Golfo Persico più possente vicina alla Persia, che ora rimane troppo sotto all' influenza russa. La politica isolata cui l' Inghilterra dice voler abbracciare, la condusse forse ad un più pronto accomodamento cogli Stati-Uniti d'America circa alla quistione dell'America centrale. Il trattato coll' Honduras lo si tiene appunto per un definitivo accomodamento. L' Inghilterra riconsegnando a quello Stato l' isola di Ruatan ed alcune altre piccole isole vicine al suo territorio, stipulò che in esse dovesse conservarsi la libertà di culti e di traffico ed il giudizio di giurati, e di più che l' Honduras non permettesse ad altri acquisizioni del suo territorio, e che fosse dichiarata neutrale quella via qualunque di comunicazione, la quale fosse stabilita attraverso di esso fra l' Atlantico ed il Pacifico. L' americano Squier, facendo delle ricerche nello Stato di Honduras, trovò che vi è un passaggio delle Ande assai facile, nel quale l' altezza da superarsi per costruirvi una strada ferrata sarebbe molto più piccola di quanto si credeva. Questa strada, oltrecchè avere il vantaggio di mettere sui due mari in ottimi porti, avrebbe per gli Stati-Uniti quello di avvicinare maggiormente la parte orientale e l' occidentale dell' Unione; sicchè mentre il passaggio di Panama servirebbe di più alle comunicazioni coll' America meridionale, questo gioverebbe meglio per quelle colla settentrionale della costa del Pacifico. Rimosse adunque per il momento mediante il trattato conchiuso collo Stato di Honduras le difficoltà esistenti fra l' Inghilterra e gli Stati-Uniti, ciò non toglie che entrambi gli Stati non possano proseguire i disegni della loro politica particolare. Si penserà

agli Stati-Uniti, che prima di giungere colle successive annessioni sino allo stretto dell'America centrale, avrebbero tutto il Messico e l'isola di Cuba da ingojare; ed in Inghilterra, che per allora l'Unione Americana potrebbe benanco scindersi in due.

Che l'Unione americana possa quandochesia scindersi in due è già un timore penetrato in parecchi uomini di Stato. Altre volte, quando minacciava una crisi, i malumori esistenti principalmente fra il nord ed il sud, vennero a cessare con qualche compromesso: ma negli ultimi anni le quistioni si fecero troppo frequenti. Il sistema d'equilibrio, al quale si avea convenuto di venire fra gli Stati con ischiavi e quelli senza schiavi, tende ad essere rotto da due parti. L'emigrazione europea, massimamente dopo il 1848 e le sequele di generale malcontento che quell'anno lasciava, s'accrebbe talmente, che gli Stati liberi veniano tuttodì acquistando maggiore preponderanza. Gli Stati con ischiavi eransi rinforzati coll'annessione del Texas; ma riusciti vani i tentativi di congiungersi anche l'isola di Cuba, e trovarono rotto l'equilibrio a loro svantaggio. Da quel punto procurarono d'introdurre la schiavitù negli Stati nuovi che si veniano formando coi territorii verso i quali si volgeva la corrente dell'emigrazione; come p. e. quelli di Nebraska e di Kansas. In quest'ultimo paese i partigiani della schiavitù inviarono tanti dei loro, che potessero cangiare la maggioranza, per ammettere nel nuovo Stato questa ch'essi chiamano istituzione nazionale. Ma dopo la lotta delle votazioni, si venne più volte alle mani, ed il presidente Pierce si mostrò disposto a favorire i partigiani della schiavitù anche con mezzi materiali. Allora la lotta si estese anche nel Congresso; poichè nel mentre il potere esecutivo ed il Senato propendono a favorire le mire del sud, la Camera dei rappresentanti, che ha una maggioranza contraria alla schiavitù, niega al presidente i mezzi di pagare l'esercito, se non si obbliga a non intervenire con esso nel Kansas a favore dei partigiani della schiavitù. Il Congresso si sciolse senza aver votato le spese dell'esercito, ed il presidente lo riconvocò subito dopo in seduta straordinaria, dichiarando che altrimenti il paese rimarrebbe indifeso. La quistione però, secondo gli ultimi dispacci telegrafici, sarebbe terminata. Questa lotta e l'agitazione per i preparativi dell'elezione del nuovo presidente tengono alquanto agitato il paese. Però quello che altrove parrebbe un gravissimo disordine, non lo è in un paese costituito come gli Stati-Uniti. Colà è lasciata la massima libertà possibile all'individuo; ed è perciò che questi, quantunque soggiaccia alle umane passioni, imparò a governare sè stesso. Poscia v'esiste un ottimo ordinamento comunale amministrativo, sicchè la cosa del Comune è trattata da chi vi ha l'immediato interesse. In fine, quand'anche si vadano talora rilassando i legami dello Stato federale, gli Stati provinciali sono ordinati in tante unità che bastano a sè stesse, e sanno andare da sè per tutto ciò che risguarda l'amministrazione interna; sicuri di trovarsi di nuovo uniti quando si tratti di quistioni esterne. Un pericolo al di fuori produrrebbe forse la concordia anche laddove pajono adesso gli animi più discordi. L'attitudine al governo di sè stesse ed ad un tempo la tendenza all'ordine anche di mezzo al disordine la mostrarono le popolazioni della California. Colà molti disordini accadevano di mezzo ad una popolazione, nella quale si era versato il rifiuto di tutto il mondo con quegli avventurieri, che altro non cercavano se non i subiti guadagni; e siccome il governo procedeva mollemente nel togliere tali disordini, così venne a formarsi spontaneamente quel Comitato di giustizia, che puniva i rei con una procedura per dir vero un poco troppo speditiva. Questo medesimo istinto dell'ordine e questa conoscenza dei proprii interessi fa credere a molti, che l'Unione abbia pure da conservarsi ad onta di tutti gl'interni dissidii, dei quali è cagione il vecchio delitto della schiavitù. Se gli abolizionisti, senza smettere del loro zelo per la causa dell'umanità, useranno maggiormente dei mezzi persuasivi ed intenderanno coll'educazione a formare l'opinione pubblica a favore della razza negra, forse giungeranno col tempo ad abolire la schiavitù, senza sciogliere l'Unione.

L'affare di Neufchâtel si crede da taluno che possa ingrossarsi fino a divenire una quistione europea. La Prussia che nel 1815 avea ripigliato le sue ragioni feudali sul Principato, ad onta che questo non cessasse di formare un Cantone della Svizzera, avea saputo mantenervisi sempre dei partigiani coi regii favori. Gli Svizzeri, quantunque gelosi delle loro libertà, furono sempre pronti a servire laddove c'era da guadagnare. Dopo le guerre combattute in Italia dagl'imperatori di Germania e dai re di Francia e di Spagna, nelle quali gli Svizzeri servivano da mercenarii talora fino nel campo opposto, e formarono sempre la milizia assoldata o dell'una, o dell'altra corte. La Francia li ebbe prima del 1789, Roma e Napoli li hanno tuttavia in onta delle leggi federali; e l'Inghilterra e la Francia trovarono anch'esse da ultimo pronti gli Svizzeri a venire al loro soldo. Alcune delle famiglie più ricche del Neufchâtel approfittarono del nesso feudale del loro paese per servire nell'armata prussiana; ed anzi nell'ultimo tafferuglio c'erano molte uniformi di ufficiali prussiani. Della famiglia dei Pourtalès, ch'è ricchissima nel Cantone, e che diede i due capi principali all'insurrezione, taluno vive a Berlino e copre delle cariche in Prussia; e così dicasi di altri. Il capo della famiglia era stato chiamato da ultimo a Berlino; e comunque l'esito della sommossa abbia fatto negare la partecipazione della Prussia ad essa, pure si crede generalmente che il partito feudale ora dominante colà abbia indotto il vecchio milionario Pourtalès a mettersi alla testa d'un tentativo, che dovea dare occasione alla Prussia di accampare di nuovo le sue pretese circa al Neufchâtel, dove dal 1848 in poi non le rimase alcuna diretta ingerenza, sebbene essa non avesse cessato di protestare per i suoi diritti ed avesse cercato d'intavolare la quistione anche nelle conferenze di Parigi. Le potenze occidentali tenevano a bada la Prussia fino a tanto che speravano di attirarla nella loro lega contro la Russia; ma poscia si dimostrarono tutt'altro che favorevoli alle sue pretese e parvero contente del fatto compiuto, che costituendo un governo federale più forte avea ridonata alla Svizzera la pace. Si pensava però dal partito feudale di Berlino, che ove i realisti avessero fatto una rivoluzione a Neufchâtel ed avessero potuto sostenersi per qualche tempo, ciò sarebbe bastato per dimostrare all'Europa, che il governo federale faceva violenza alla popolazione di Neufchâtel. Ma se i realisti capi dell'aristocrazia del Neufchâtel, col segreto da essi saputo mantenere seppero diffatti impadronirsi del castello non guardato che da pochissimi uomini e sorprendere i loro avversarii che non sospettavano di congiure, e furono alla loro volta meravigliati, che i repubblicani, da soli e senza il soccorso delle truppe federali, in pochissimo tempo li combattessero e vincessero, quantunque non preparati ad una simile lotta. Ciò adunque servirà a provare alla diplomazia europea, che gli abitanti del Cantone di Neufchâtel sono tutt'altro che favorevoli al dominio prussiano. Si pretende, che le potenze occidentali, per evitare che si faccia di quest'affare una quistione europea, abbiano appunto consigliato al governo federale di lasciare che la cosa si finisca nel Cantone. Questo finora non intervenne diffatti colle armi, sebbene avesse fatto richiesta delle truppe federali, e solo procura che la vittoria dei repubblicani non trascini a rappresaglie contro i realisti, dei quali un numero abbastanza grande, avendo dovuto rendersi a discrezione dopo la perdita di alcuni dei loro compagni, rimasero prigionieri. Essi sono ora deferiti al giudizio dei tribunali; e fra loro vi sono i capi della congiura, due conti Pourtalès ed il colonnello Meuron. Taluno dice, che gli Occidentali abbiano consigliato a lasciar andare i prigionieri; ma sarà difficile che i vincitori se li lascino scappare di mano, massimamente potendo servire di ostaggi, nel caso che la quistione colla Prussia fosse portata avanti. Il signor Sydow inviato prussiano presso la Confederazione, il quale soggiorna ad Hohenzollern-Sigmaringen, fece già le sue proteste a nome del proprio governo; e tali proteste sono convalidate dal linguaggio della stampa officiale di Berlino. Ora v'ha

chi crede, che il governo prussiano voglia portare la quistione dinanzi alla Dieta germanica, e chiedere il passaggio delle sue truppe, per andare alla conquista del Principato; ma è molto dubbio, se le altre grandi potenze permetteranno un intervento armato nella Svizzera, la quale certo si difenderebbe. Comunque sia la cosa, anche questo affare di Neufchâtel è uno di quelli per i quali certi politici troverebbero opportuno rimedio un Congresso europeo.

Per l' affare del Montenegro, che minacciava sempre più d' ingrossarsi, vuolsi che sia accettata una mediazione dell' Austria, come vediamo consigliato anche dai giornali bonapartisti di Francia. Si vocifera, che le potenze occidentali mettano a patto della ritirata delle truppe di occupazione della Grecia, che sia cangiato il ministero. Altro caso in cui s' intende di governare in casa altrui. Tutto quello, che si rileva di nuovo dalla Spagna mostra le difficoltà per O' Donnel di tenersi ritto fra gli estremi partiti. Il paese accetterebbe forse volentieri un' amministrazione qualunque, purchè amministrasse; ma quando il supremo sforzo è di stare in piedi, difficile assai è l' amministrare bene la cosa pubblica. Corrono molte voci, che c' è discordia nel ministero e che per tutto l' anno non sia da aspettarsi la convocazione di nuove Cortes. Nel Ducato di Parma venne tolto lo stato d' assedio. Si dice che nel regno di Napoli si fortifichi da per tutto e che di Capri, favorito soggiorno di Tiberio, si voglia fare un luogo inespugnabile. In Piemonte si fanno costruire sei legni da guerra ad elice. Il governo francese fece respingere un attacco de' Kabaili. La pace e la guerra sono adunque da per tutto.

GIORNALISMO ED ECONOMIA.

Parigi 10 *settembre*.

La quistione animatissima fra l'*Univers* e l'*Ami de la Religion*, di cui v' ho parlato in altra mia, andò esaurendosi, col restare ciascuno della sua opinione. Veuillot, dopo aver chiamato in polizia correzionale il libro che narra le sue variazioni, e che lo fa comparire *tant-soit-peu* eretico, vide che da quel lato una vittoria non avrebbe avuto il significato ch' ei bramava. Si cominciò frattanto dal fare una seconda edizione del libro, e così la notorietà di esso è tutta contro lui. Poi, i suoi avversarii sorrisero con un' ironia che ammazza al vedere che egli, il pubblicista che attaccò tutti con inaudita violenza, per aver ragione quando venne attaccato alla sua volta, ebbe bisogno di ricorrere alla polizia per difendersi nelle sue diatribe. Molti osservano poi ch' egli laico ha contro di sè non solo l' abbate Soisset redattore de l' *Ami de la Religion*, che serve di organo alla massima parte del clero; ma anche gli altri fogli politici che si tennero sempre per strettamente religiosi, come p. e. la *Gazzette de France*. In fine, se giunse a trarre dalla sua tredici vescovi, perchè dicono alcuni, tutti gli altri non si pronunciano anch' essi? Veuillot, da uomo che non si arrestava mai a mezza via nelle sue polemiche, soleva spesso lanciare la beffa sopra i suoi avversarii; e questo attirava sempre dei lettori al suo *Univers*. Ora invece è il *J. des Débats*, e qualche altro foglio con esso, che se ne ride di lui, e con quella finezza di sarcasmo, che indica la superiorità e la vittoria. *Ayez les rieurs de vôtre coté et vous aurez raison de vôtre aversaire:* è una massima tutta francese. Ed ora gli avversarii di Veuillot hanno messo *les rieurs de leur coté*. Anche questa volta si è verificato il proverbio: *Chi la fa l' aspetta*.

Il vuoto che resta nella nostra vita pubblica da qualche tempo i novellieri della Borsa cercano di riempirlo colle più avventurate dicerie, che non mancano di produrre il loro effetto. Se l' imperatore Napoleone prolunga il suo soggiorno a' bagni, si vocifera che i grandi sforzi della sua mente gli indebolirono la salute e ch' è tempo di pensarci agli interessi della dinastia. Il principe Napoleone interrompe a metà strada il suo viaggio settentrionale e torna addietro; ed alcuni vi vogliono tosto vedere un motivo, per il quale si avea bisogno di lui. Un giorno si sparge la voce, che Brenier venga richiamato da Napoli; ed i fondi se ne risentono. Un altro invece si va dicendo, che non indarno Morny è accarezzato in Russia, e si vede quindi appieno aggiustata la differenza con Napoli. Anzi di più si vuole intravedere una nuova alleanza franco-russa. Un articolo del *Morning-Post*, in cui quel giornale, che si pretende riceva le ispirazioni di Palmerston, si mostra assai freddo verso il potente alleato di quà dallo stretto, conferma anzi molti nell' opinione, che l' alleanza anglo-francese sia finita. Quel giornale diffatti parlava in un modo da dover dar di che pensare ai partigiani dell' alleanza. Diceva che l' Inghilterra proseguirebbe la sua politica da sola, quand' anche altri non possa, o non voglia, insistere sul programma comune. Dalla Russia si vuole il pieno adempimento degli obblighi assunti nel trattato di Parigi, senza tergiversazioni, senza subdole interpretazioni. L' Inghilterra ha una politica nazionale, che non muta per un capriccio, o per interessi personali. Forse fra non molto si preparano avvenimenti, i quali faranno che in Inghilterra i partiti politici, dei quali taluno lamenta la dissoluzione, saranno raccolti attorno al governo nelle quistioni esterne. L' articolo del *Morning-Post* cui alcuni commentano col silenzio di Napoleone a Biarritz, colle onorificenze e colla protezione accordata ad O' Donnell, e fino con certi disegni sopra Napoli attribuiti ai Murat, ha diffatti del misterioso; sebbene appunto tale mistero che vi si travede sembri a qualcheduno indicare, che non si volle altro, se non mostrare al paese il bisogno di unirsi attorno al governo, il quale è al fatto di tutte le difficoltà esterne.

Ma io di tai cose non v' intrattengo se non per farvi notare l' effetto ch' esse producono alla Borsa, la quale bene spesso se ne risente delle più strane dicerie. E questo è uno dei fatti che provano, che in questo singolare paese pochi hanno piena fede nel domani. Le rendite pubbliche trovansi depresse; la Borsa va diminuendo il suo deposito; oggi si parla di prestiti cui il governo è costretto ad incontrare, o del consolidamento dei boni del tesoro, a cui dovrebbe succedere una nuova emissione; un' altro giorno di progetti fantastici di comperare tutte le strade ferrate dalle Compagnie, per trarne profitto dal maggior valore, ch' esse avrebbero in appresso. Incerto rimane tuttavia il paese sulla quantità del raccolto delle granaglie: e tale incertezza è in parte dovuta all' oscurità che si volle mantenere in questa cosa, che tiene alquanto inquieti gli animi e sospesi i commerci. La franchigia nell' introduzione di tai generi venne prolungata: ma è singolare che ancora non si voglia prendere su questo una determinazione definitiva, preferendo invece il provvisorio, che lascia sempre incerti delle loro sorti i produttori, ed i commercianti, e quindi nuoce a tutti gl' interessi.

I pareri dei consigli dipartimentali sulla riforma della tariffa doganale non saranno in generale contrarii al lievo delle proibizioni; ma nemmeno molto favorevoli a riforme alquanto larghe. I più domandano, che i dazii protettori sieno mantenuti, che sieno aboliti i dazii d' introduzione sulle materie prime, e taluno chiede pure, che le revisioni della tariffa non sieno fatte che a certi determinati ed alquanto lunghi periodi, e che ogni riforma debba essere proclamata un' anno prima di essere attuata. Vi sono però dei dipartimenti, i quali si accomodano alla riforma, purchè nei trattati con altri paesi si stipulino condizioni favorevoli alla propria produzione. Le provincie vinifere sono per la riforma della tariffa. Molti voti parziali si veggono anche per l' introduzione libera, o quasi, del carbon fossile, del ferro e delle macchine agricole. Questi sono diffatti tre potenti veicoli d' ogni industria: ed è meglio che si protegga il lavoro nazionale col fornirgli i mezzi di perfezionarsi e di produrre

a buon mercato, che non col torgli lo stimolo della libera concorrenza. L'industria agricola ha cominciato a sentire, che per lei ogni protezione diventa illusoria, dal momento che i dazii protettori per essa sono tolti appunto allora che farebbe buoni affari: e per questo comincia a desiderare il reggime della libertà economica. Il male si è che gl'interessi agricoli non sieno organizzati sì bene, come quelli delle altre industrie e che il reggime della protezione sia divenuto il credo del ceto *industriale*. Ora cominciano ad accorgersi anche qui, che l'agricoltura è un'industria, ed anzi che fra le industrie è la prima e la più importante, e ch'è grave danno il trascurarla.

V'ho detto altre volte come qui si sentiva essere insufficienti i salarii ordinarii degli operai coi rapporti attuali dei valori delle cose di prima necessità, e che la differenza non si colmerebbe mai col profondere milioni a carico dei Comuni per dare il pane a buon mercato. Tale principio preso dal socialismo può servire di palliativo qualche mese, ma continuato, diventa rovinoso. Col reggime della libera concorrenza in Inghilterra i salarii vennero a livellarsi da sè. La grande richiesta del lavoro li fece innalzare naturalmente gli ultimi anni; e gli operai destinati a fare le messi domandano prezzi spropositati. Effetto di ciò si fu che venissero commesse molte macchine da mietere: e così in questa gara ne guadagnano tutti, poichè l'industria progredisce e colla stessa somma di danaro si gode di un maggior prodotto.

COME LE NAZIONI SI LODANO.

Chi si loda s'imbroda, dice un proverbio italiano, e tutti l'intendono quando si tratta di sè stessi come individui; anzi per evitare la censura che il senso comune fa ai lodatori di di sè medesimi furono inventate le Accademie ed altre tali società di mutua ammirazione, le quali salvino in qualche modo le apparenze. Però la beffa che indubitatamente incontra l'individuo che si loda da sè, nessuno crede che possa meritarla quegli che si fa partecipe d'una lode collettiva data alla propria Nazione: chè ben altrimenti i panegirici fatti alla Nazione propria si hanno ad indizio di patriottismo e mai di vanità. C'è un poco di vero, se si vuole, in questo giudizio. Le Nazioni atte a grandi cose devono sempre avere un alto concetto di sè medesime, e la coscienza di valere, senza di cui nè sarebbero, nè diverrebbero mai grandi. Un po' d'orgoglio nazionale, quando non si fondi tutto sopra vanti improntì di un passato glorioso, al quale sia impari il presente, nobilita il carattere ed eccita gl'individui ad operare cose degne, pure per appartenere alla Nazione lodata e lodabile. C'è però in questo la sua parte di esagerazione riprovevole; tanto perchè talora le Nazioni selodanti sono facilmente tratte ad un ingiusto disprezzo altrui, che ricade da ultimo a loro stesso danno e disonore, quanto perchè una lode formulata in frasi volgari che si ripetono come un luogo comune della propria vanità, divenuta un pregiudizio, invece di sollevare la Nazione a nobili imprese, la rende ridicola agli occhi altrui, e se si desta, a' proprii medesimi, fino a farla dubitare del valore che realmente possiede.

Un curioso studio sarebbe quello di cercare come le Nazioni lodino sè stesse, per vedere e distinguere quanto nelle lodi che si dà ciascuna vi sia veramente una caratteristica nazionale, un pregio, quanto sia un pregiudizio figlio della vanità nazionale da doversi sfuggire. In un simile studio apparirebbero e le doti speciali, mercè cui ogni Nazione rappresenta nella comune Civiltà federativa un principio, un modo di azione, e quei difetti che sono per certa guisa le ombre delle buone qualità, cui ciascuna Nazione possiede. Qualche tratto superficiale di questo studio, tanto perchè i lettori dei giornali giudichino del frasario che nella stampa poliglotta delle Nazioni europee tuttodì apparisce, daremo qui, quasi a proporre un tema d'un lavoro che si potrebbe intraprendere.

Chi dice Nazione, indica una famiglia umana, la quale per l'origine, per il luogo dove vive, per la sua lingua e la sua letteratura, per la sua storia, per la sua civiltà speciale forma un tutto, ha una vita propria e contiene in sè stessa gli elementi conservativi e progressivi di quella civiltà che le è particolare. L'elemento politico in tutto questo apparisce come un'accidentalità da aversene minor conto; ed il carattere nazionale si manifesta principalmente nella lingua e nella letteratura, le quali mostrano il grado di coltura di ciascuna Nazione e la parte ch'essa può avere nella comune Civiltà federativa. Parlando di Nazioni europee, noi dobbiamo quindi tagliare indigrosso e non curare le subnazionalità, le quali non sono da risguardarsi per il fatto nostro che quali frammenti delle grandi Nazioni.

Una splendida frase, è veramente propria della grandezza latina, usavano gli antichi Romani a lode di sè medesimi, quando comprendevano il concetto del grande corpo da essi formato nelle parole *mondo romano*. Ed era diffatti *un mondo* tutto quel territorio cui i Romani aveano assoggettato al loro dominio. Nel *mondo romano* i piccoli Stati sottomessi erano divenuti Municipii, i grandi Provincie; dall'estendersi delle leggi comuni, dal tramutarsi e sovrapporsi delle genti era risultato un tutto, che portava per così dire fuori del mondo civile ciò che trovavasi al di là dei confini del vastissimo impero, ne' di cui limiti stava la più bella parte del mondo antico. Le leggi e gli ordinamenti del Popolo Romano, cui certi moderni pubblicisti stranieri, nei loro giudizii che fanno sulla necessaria e perpetua inferiorità della Nazione italiana, pajono dimenticare essere stato italiano; quelle leggi e quegli ordini, aveano in sè medesimi tali principii di sapienza e di vitalità, che sopravvissero alla posteriore rovina del *mondo romano* e lasciarono profonda traccia di sè medesimi in tutte le legislazioni e nella civiltà di tutti i popoli moderni. Il *mondo romano* però, ad onta della sua potenza, dovea sfasciarsi, perchè essendo opera della conquista e della violenza destò una reazione contro di sè e fu violentemente conquistato anch'esso. Era troppo *mondo romano*, invece che *mondo delle Nazioni unite in Roma*.

A' nostri giorni dura tuttavia a nominarsi l'*impero celeste* quello della Cina, che per trovarsi un po' troppo in cielo si tenne separato dal resto del mondo. Ed ecco, che conseguenza di ciò si fu l'arrestarsi della civiltà cinese, che non potè ricevere da altre il principio del proprio ringiovanimento; e che, rifiutando di mescolarsi ad altre Nazioni, queste venissero a trovare la Cinese in casa sua. Meglio era per i Cinesi tenersi in terra con noi, che non decretare addirittura nel cielo il proprio seggio.

La *grandezza spagnuola*, quando Carlo V potea dire, che nel suo Impero non tramontava il sole, era un manto che da quel tempo s'è di molto raccorciato; e se gli Spagnuoli non fossero stati troppo *grandi* e non avessero di troppo usato prepotenza verso i Popoli da loro assoggettati ed abusato della loro *grandezza*, più alto posto terrebbero forse anche oggidì fra le Nazioni incivilite. La *grandezza*, l'alterigia non è più da loro; ed e' hanno troppo tempo di accorgersi, che vera grandezza si è quella di portare coll'industria e colla civiltà molto innanzi la propria Nazione sul suo proprio territorio.

La grande Nazione sè chiamano assai volontieri i Francesi; e grande ell'è veramente, in quanto essa, come Nazione, in Europa è la più fortemente costituita in potente unità. I Francesi si lacerano bene spesso colle parti, colle rivoluzioni, colle lotte intestine; ma tutto ciò suole durare presso di loro assai poco, e divisi oggi, li trovate domani uniti, massimamente se qualcheduno li tocca. Per un giorno sono umiliati, ma il di dopo si destano a gloriose imprese. Stravaganti talora, tale altra insolenti, sanno essere altra fiata ed eroi e generosi. D'essere una *grande Nazione* nessuno potrebbe facilmente

togliere ad essi il vanto; ma nessuno li francherebbe nemmeno dalla vanità ch' e' hanno *d'essere primi in tutto e di dare il tono* al mondo e di guidare la civiltà generale come le mode. E' sono un poco come gli Ateniesi, ai quali era barbaro non solo chi non era Greco, ma anche quegli ch' era nato ogni poco discosto dalle mura della città di Pallade. Al Parigino è barbaro chiunque non ebbe le sue carte d'incolato nella *prima città del mondo*. Nè questa vanità è una debolezza propria soltanto della parte più ignorante della Nazione francese: chè anzi la si trova formulata nelle opere dei più insigni scrittori. Basti l'accennare per tutti al dogmatico Guizot, il quale pure si tiene per il Francese il più spregiudicato; ma che però confonde la storia della civiltà della Francia con quella dell' Europa, e la seconda fa conseguenza della prima! I Francesi sono in generale tanto persuasi d'essere *qualche cosa* di distinto, di superiore a tutto ciò che vi ha di bello e di buono al mondo, ch' e' non perderebbero nemmeno il tempo a dimostrarlo. E' si fecero per loro uso particolare fino un Dio loro proprio, *le bon Dieu de la France!* Quanto più *grande* diverrebbe la Nazione francese, il giorno in cui cominciasse a dispregiare un po' meno le altre, a studiarle, a riconoscere i meriti che vi sono in ciascuna di esse, a vedere che mentre le Nazioni germaniche si aggruppano da una parte, le slave dall' altra, le latine più stimate potrebbero accrescere a lei stessa splendore, associando le più affini la loro alla sua civiltà!

Ad una siffatta egemonia di tutte le Nazioni slave aspira appunto la Russia; e da lei uscì la parola *panslavismo*. Questa parola, gettata come una minaccia dinanzi alle altre Nazioni dell' Europa, intende non solo all' unione spirituale di tutte le famiglie della grande razza slava in una sola civiltà, ma sembra indicare un' idea di dominio, che si appoggia, non alla più civile, ma alla più potente delle slave Nazioni. Intendono essi gli Slavi di essere più giovani degli altri Popoli dell' Europa invecchiata, più puri, più forti, e che l' avvenire sia loro. Certamente un grande avvenire aspetta anche que' Popoli, tanto per le doti naturali ch' e' posseggono, come per la grande parte che occupano nel mondo moderno e per la loro importanza territoriale verso l' Oriente; ma e' non devono dimenticarsi che resta ancora ad essi assai da apprendere da quelle vecchie Nazioni che sembrano loro già sulla via della decadenza. La Russia dovette pur essa impiantare sul proprio suolo la civiltà europea come qualcosa di esotico, che addomandava molte cure ad attecchirvi e che tuttora, sebbene abbia dato e dia frutti eccellenti, dura assai fatica a procedere da sè! La vecchia cultura de' Polacchi, de' Boemi, degl' Illirici era frutto anch' essa delle loro attinenze colla civiltà degli altri Popoli che li precedettero nell' evo moderno. L' attuale spirito di rinnovamento, che tutta compenetra la razza slava, è ottimo indizio. Quando noi veggiamo gli spiriti più colti d' una Nazione, che non tiene uno dei primi posti nella Civiltà federativa dell' Europa, cercare tutte le memorie gloriose, tutti gli studii, tutti i mezzi di civile educazione che possono favorire i suoi progressi, dobbiamo aver fede nell' avvenire di quella Nazione, dobbiamo lodarla e prenderla ad esempio. Ma questo non ci terrà dal trovar puerili certi vanti che alcuni dotti slavi si fanno, certe pretese di superiorità e di rivendicazione alla stirpe slava fino di paesi dove oramai nulla di slavo si vede. A sentire taluno di essi, una grossa parte della Germania e sino Venezia avrebbero nel loro fondo un poco del seme slavo! Sarebbe ben meglio, che invece di usare questo gran parolone di *panslavismo* che destò l' Europa e le fece vedere, ch' essa non è poi tanto vecchia e decrepita quanto si affetta di crederlo, che invece di cominciare dai vanti proprii e dai dispregi altrui, la razza slava procurasse di purgarsi degli avanzi di barbarie, che tuttora le si rimproverano, di appropriarsi il buono ed il meglio delle civiltà particolari delle altre Nazioni, ed incivilita sempre più portasse la sua azione verso la parte più continentale dell' Oriente, nell' interno dell' Asia dove potrà espandersi a sua voglia, come su tutte le coste e nelle isole vanno espandendosi le Nazioni marittime.

Ognuno vede, che ci siamo alla *razza anglo-sassone*: è la parola che ci tocca ascoltare tuttodì da mille bocche. Due gran Popoli, l' Inglese e l' Americano, sono tanto avvezzi a ripeterla per loro conto, che ormai dietro di essi la ripetono anche altri, senza pensarci se possa avere tutto il senso che le danno le due Nazioni sorelle, le quali nello spirito e nel modo di loro esistenza politica ne fanno per così dire una sola. Inglesi ed Americani, con quei loro principii di civile educazione e di vita pratica, per i quali ognuno di essi esercita il governo di sè stesso e partecipa a quello della cosa pubblica, con quella loro instancabile operosità, con quell' andare al capo delle cose, com' è loro modo di dire, contribuiscono di certo più che qualunque altra Nazione ad estendere sopra un vastissimo campo la forza diffusiva dell' *incivilimento*. Coi loro commerci estesissimi e' abbracciano tutto il globo; e non vi ha costa marittima dove non comparisca qualche loro naviglio. I prodotti delle loro fabbriche penetrano in ogni Stato, per quanto si difenda colle barriere doganali. Le loro macchine mettono a servizio dell' uomo molte forze della natura; e con questo cresce la produzione, colla produzione la ricchezza, colla quale la popolazione ha un rapido sviluppo. Le genti moltiplicate vanno a colonizzare nuove terre, sulle quali in breve tempo, sieno pure agli antipodi, propagano le arti e la civiltà europea. Laddove un tempo viveano stirpi selvagge, inette a ricevere il principio dell' incivilimento, la *razza anglo-sassone* viene a sostituire sè stessa assimilandosi anche gli elementi portati a lei da altre Nazioni. Nè il caldo, nè il freddo, nè il deserto, nè il mare, nè il monte valgono ad arrestarla. Al tocco dell' anglico tridente, della marra americana sorgono le città dov' era solitudine, si fanno strade ferrate, dove poco tempo prima erano boschi, o paludi; l' India e l' Australia del pari che le savanne dell' America sono attraversate da ferree vie, da telegrafi, da canali. L' incivilimento ormai fa con quelle due Nazioni il giro del globo, e partito per l' Occidente torna dall' Oriente. Senza nessun dubbio la *razza anglo-sassone* gode presentemente il primato nel mondo. Ma non ha essa le sue debolezze al pari di ogni altra? Le sta forse bene disprezzare altrui nella superba esaltazione di sè medesima? Se tale disprezzo fosse troppo generalmente sentito, non diverrebbe esso un principio di decadenza?

In America la razza *anglo-sassone* non solo intende di avere il primato; ma vuole benanco essere esclusiva. I vani conati della maggior parte delle Repubbliche ispane di costituirsi a qualche stabilità di governo, fanno sì che si consideri la razza latina come naturalmente inetta e destinata a subire l' altrui impero. Dopo ingojate alcune provincie, si va eccitando il proprio appetito per ingojare anche le altre. Così si cammina *freddamente* verso la totale distruzione degli Americani nativi e si può vantarsi d' essere un Popolo civile, usando tuttavia l' atto di suprema barbarie di condannare la razza negra al lavoro forzato per tutte le generazioni che hanno da venire. Si guarda con gelosia l' immigrante che porta danari e braccia e con essi aumento di potenza e si perseguitano con ira ereditaria sino in quel libero suolo gli ultimi avanzi della razza celtica, cui manda in America l' affamata Irlanda. Se gl' Inglesi ricomperarono con 500 milioni di franchi l' antico errore della schiavitù, per liberare gli schiavi delle loro colonie, e se mantengono flotte sull' Oceano per impedire la tratta dei negri, possono essi stimarsi franchi di censura per il modo con cui trattano i Greci delle Isole Jonie, i Cafri del Capo, gl' Indiani? Questa razza *anglo-sassone* che tanto si vanta, non fa essa troppo duramente sentire la sua superiorità alle altre? Per il suo incivilimento non deve essa *alle altre nulla? Non fu nelle* lettere, nelle scienze, nelle industrie, nei commerci dalla razza latina nell' Italia, nei viaggi e nelle imprese marittime dalla Spagna e dal Portogallo preceduta e non ha tuttavia uno sprone continuo ai fianchi in tutto ciò che si fa anche adesso nella vicina Francia? Essa che più di tutte le Nazioni ricevette dalle altre, perchè forse più di tutte avea stomaco robusto di digerire e da assimilarsi il bene loro

non si trova in obbligo di rendere anche i beneficii ricevuti? Non sarebbe tempo che anche questa superba razza *anglo-sassone* smettesse il suo orgoglio, e riconoscesse che la Civiltà moderna è federativa nelle sue origini e dovrà esserlo ne' suoi progressi e nel suo ultimo scopo, e che quindi tutte le Nazioni incivilite devono avervi la loro parte di merito e di godimento?

La lode che dà a sè, come le altre, la Nazione germanica, è tutta di origine per così dire scolastica; e quel motto così di frequente ripetuto dai pubblicisti di quella Nazione che il *principio germanico*, *l' elemento germanico* sono quelli che devono fecondare il mondo delle idee e dei fatti, uscì prima di tutto dalla bocca dei loro filosofi. Come Hegel, il quale annunziava a' suoi scolari in una sua lezione, che avrebbe nella susseguente fatto Dio; così in generale que' profondi ed arditi pensatori che con una tremenda logica di conseguenza in conseguenza vanno fino ad usurparsi gli attributi del Creatore, eressero in massima accettata, che nella storia della civiltà, dopo esauriti l'uno dopo l'altro i varii principii che s' incarnarono nel mondo dei fatti, era divenuto il dominante nell' epoca nostra il principio germanico, anzi il solo che informava di sè la storia moderna. Dietro tale idea generalizzata nelle scuole, se non ci dissero coll' enfasi poetica di Lamartine, che la nostra era la *terra dei morti*, ci ripetono però tutti i giorni colla penna del gazzettiere, che noi siamo una Nazione sfruttata, la quale ormai è resa mancante di tutta la sua virtù produttiva, la quale deve venirci dall' elemento germanico. Noi ammireremo giustamente ne' nostri vicini la laboriosità e la tenacità del carattere nazionale, che li rende atti a molte cose. Ammireremo in essi, che quando si tratta d' arti belle, come la musica e la pittura, sappiano seguire dappresso le orme italiane e mantenere ad un tempo una certa originalità e primeggiare a confronto di altre Nazioni; che sappiano appropriarsi assai bene i trovati dell' industria inglese e francese, dare artefici che gareggino coi migliori di quelle Nazioni; che sappiano non essere secondi ad altri nei commercii; che abbiano saputo levarsi ai primi onori della poesia con meditata inspirazione nell' epoca medesima in cui ebbero sommi filosofi ed eruditi forse i primi del nostro tempo; che abbiano saputo diffondere una buona dose di istruzione in una classe più forse che in qualunque altra Nazione moderna numerosa; che ad onta delle interne divisioni e lotte e delle esterne pressioni abbiano conservata tanta forza espansiva da mandare molti dei loro a colonizzare lontane regioni e da dominarne altre più vicine; ammireremo quel carattere di cosmopolitismo congiunto al principio della civiltà propria nazionale, che si trova nei loro dotti, nella loro letteratura, nei loro studii sopra le civiltà, le storie, le lingue degli altri Popoli. Ma dopo tutto ciò troveremo ben fatto, che cessasse nei loro giornali quel vanto, che ripetuto ad ogni momento acquista un carattere offensivo per gli altri, e ad ogni modo ingiusto. Negli scambii della mutua educazione che si diedero i varii Popoli del mondo per progredire d' accordo nell' incivilimento, restano tuttavia da farsi i ragguagli del dare e dell' avere. Il principio germanico è fecondo, l' elemento germanico esteso oggidì: ma tutti sanno che il principio dei principii non è cosa particolare di alcuno; e che la moderna chimica moltiplicò il numero degli elementi. Le Nazioni, le stirpi, le razze sono anch' esse, come gl' individui: Dio le volle dotate ciascuna di qualche facoltà prevalente, perchè dall' opera congiunte di tutte, dalla gara, dall' armonia nascesse quel progressivo incivilimento, ch' è cosa di tutti e che deve servire a vantaggio di tutti. Fecondati e fecondatori siamo ciascuno alla nostra volta; ma privilegi in siffatte cose non v' ha nessuno che li conceda. Il principio germanico sarà tanto più fecondo, quanto meno la stampa di quella valente Nazione avvezzerà i suoi lettori a credere che sia il solo.

E noi, come ci lodiamo? Lo sapete tutti: nessuna parola s' ode più frequentemente ripetere da chi non ha nulla di serio da dire, che quella del *genio italiano*. A sentirli, a noi ci basta il *genio*. Gli altri abbisognano di studii, di fatiche, di costanza, per levarsi ad una grande altezza; a noi piove il *genio* dalle nuvole. Certamente il *genio* non manca alla Nazione italiana e non mancò mai; ma sgraziatamente quello di cui anche troppo abbondiamo oggidì sono i *genii* che crescono sotto questo *bel cielo d' Italia*! Diciamo pure, e senza vantarci, questa terra venne dalla natura favorita, perchè albergasse il genio. Quivi raccolte in breve spazio tutte le varietà della natura; il profondo mare colle elevate cime delle alpi; vaste pianure, ridenti colline, laghi ameni, terribili vulcani, fiumi copiosi d' acque, aride giogaje; continentale la forma dall' un lato, peninsulare ed insulare dall' altro il paese; varietà di clima dall' ardente dell' Africa al gelato del settentrione. E su questo terreno così variato, così uno in sè stesso, versaronsi ed assimilaronsi genti d' ogni stirpe e regione ed in ogni tempo; e di tre gloriose civiltà s' hanno avvanzi e memorie. Questo paese, e questo Popolo erano fatti per le alte ispirazioni, per riceverle e per darle altrui, per gettare di quei lampi di *genio* che illuminano il mondo, anche quando fanno contrasto coll' oscurità che lasciano intorno a sè! Ma parlando di noi stessi si vuole essere parchi di lode. Pensino i nostri troppi genii moderni, che i genii veri sudarono e divennero macri per esserlo; e che Dante e Galileo e Vico, non stavano dondolandosi a cercare ispirazione nel fumo del loro sigaro. Il *genio*, in Italia come altrove, non spira che di rado. Noi, se vogliamo essere qualcosa nel mondo, abbiamo bisogno di studiare, di affaticare, di proporci continuamente lo scopo di portare la civiltà del nostro paese a quell' altezza dove non la raggiungano più i dispregi altrui, abbiamo bisogno di vantarci e di umiliarci di meno e di operare, per essere degni di lode e per avere la coscienza di meritarla, di più. Quando il Mediterraneo va cessando di essere ai confini del mondo incivilito e si prepara a ridivenirne il centro, noi dobbiamo ricordarci che siamo nel centro del Mediterraneo, e che la moderna civiltà europea fu adombrata nel medio evo, nel suo principio federativo da quella delle varie famiglie della stirpe italiana. La storia ha una parte che muore come le foglie caduche dell' albero, ma una parte che rinasce, ed è profezia di maggiori cose; come il seme che cade dall' albero per rigermogliare in pianta novella. Se talora germoglia da sè, tanto meglio lo fa secondato dalle cure del buon cultore. Nella Civiltà federativa del mondo ognuno deve avere la sua parte: facciamo che non manchi la nostra.

LETTERE GEOLOGICHE SUL FRIULI.

C. P. V.

Udine 29 giugno.

Eccomi di ritorno dalla mia peregrinazione. Jeri mi sono diviso dal sig. consigliere Foetterle, e non so come esprimere i più sentiti ringraziamenti per la bontà che ha usato inverso me in questa non breve escursione, e per la cortesia colla quale ha sempre soddisfatto alle mie domande nei punti ove sentiva maggiore bisogno della di lui dottrina ed esperienza.

Ad onta del linguaggio sibillino o babelico col quale veniva facendovi la nuda recensione di strati, dritti o inclinati, compatti o arenacei, bianchi o rossi, avrete potuto accorgervi di quale interesse sia la geologia della nostra Provincia. In pochi giorni di corsa però non si poteva che dare una occhiata generale ai varii depositi onde sono costituite le nostre montagne, ed è per questo che nelle precedenti mie lettere non vi ho mai fatto cenno delle varie applicazioni che se ne potrebbero fare.

Infatti per parlare delle ricchezze mineralogiche che potessero esistere nei nostri monti, sarebbe necessario stu-

diare in dettaglio le varie formazioni nelle diverse località, rilevarne tutti gli accidenti di composizione e di perturbazione, opera che richiede un tempo molto più lungo.

Dalle antiche memorie noi sappiamo come nel Friuli fossero un tempo in attività parecchie miniere di metalli, che si estraevano dai monti spettanti alla formazione carbonifera dei dintorni di Sauris, Sappada e Tamau, i quali villaggi sono abitati da una popolazione che parla un tedesco rozzo e corrotto, e non sono altro che i minatori venuti dalla Carinzia alcuni secoli addietro per attivarvi le miniere esistenti. E Forni Avoltri, che sta presso le sorgenti del Degano, aveva pure le sue miniere ed i suoi forni, dai quali prese il nome. Le miniere di questi paesi erano di ferro e di piombo, e la scoperta di più ricchi depositi nella limitrofa Carinzia, e forse più ancora la scarsezza del combustibile, ha fatto dimenticare queste meno produttive. Il ferro solforato, o pirite marziale è il minerale più comune, ma vi è pure frequente nella formazione carbonifera la galena o piombo solforato. Pare che presso Tamau una di queste miniere, ricca d'Argento, fosse stata per lungo tempo in attività.

Il ferro allo stato di solfuro trovasi comune anche nei terreni meno antichi. Depositi ricchi, per quanto si può giudicare dagli assaggi fatti, se ne trovano nel Lias presso Peonis, nel sito detto Chianet, ed allo stato di ferro ossidato idratato globuliforme (Bohnenerz dei Ted.,) si rinviene in copia su tutta la superficie dell'altipiano formato dai monti di Peonis, Cornino e Forgaria, fra l'Arzino ed il Tagliamento. Della miniera di Chianet fu già domandata investitura, ma venne rifiutata per la mancanza di combustibile nelle vicinanze della miniera stessa. Ed è questa crescente scarsezza di combustibile che spinge dapertutto alla ricerca del combustibile fossile, ch'è una fra le principali sorgenti di ricchezza di un paese, la base di tutte le industrie manifattrici.

I depositi di combustibile fossile possono incontrarsi negli strati appartenenti alle formazioni più recenti fino alla base dei terreni secondarii. Quanto n'è più recente l'origine tanto più si avvicinano, pei loro caratteri, alle materie vegetali inalterate.

Benchè il terreno carbonifero occupi una vasta porzione della nostra Carnia, tuttavia pare improbabile che si possano in esso rinvenire depositi del più perfetto carbon fossile, il quale in quella formazione occupa la parte inferiore, e nelle nostre alpi non trovasi sviluppata che la parte superiore. Ma se poca speranza possiamo avere da quel lato, ne abbiamo molta, e fondata di giovarci grandemente della ricchezza e bontà del combustibile che si trova negli strati Raibeliani (Trias superiore) presso Raveo e Cludinico. Questi depositi, per la loro posizione geologica, sono da paragonarsi a quelli che si scavano nelle marne iridate di Noroy e Gemonval in Inghilterra. Quello di Raveo è un litantrace di colore nero leggermente bluastro, di struttura lamellare, con laminette piccole, contorte, lucenti, che dall'illustre Prof. Meneghini, il quale fino dal 1845 ne aveva studiata la posizione geologica e lo aveva analizzato, viene annoverato « fra i migliori carboni fossili a lunga fiamma, e paragonabile al *cannel-coal* del Lancashire. » Esso somministra copia di gas ed ottimo *coke*. Il carbon fossile di Cludinico è più compatto, a frattura regolare, fusibile con maggiore facilità di quello di Raveo, e preferibile a quello per la maggiore facilità di accendersi. Amendue però danno un residuo del 23-28 per cento invece del 12-15.

I depositi di lignite sono pure di grande vantaggio per le industrie ove manca il carbon fossile. Vi hanno ligniti nell'aspetto l'una dall'altra molto diverse; da una somiglianza perfetta col carbon fossile passano per gradi intermedii alle apparenze del legno bituminoso con tutte le fibre, con tutte le delicatezze del tessuto vegetale. Alcune sono nere e lucenti e compatte, altre sono invece brune, leggiere, del colore del legno; ma tutte accese e ritirate dal fornello, si coprono di una cenere biancastra sotto la quale continuano a bruciare come il carbone di legno, mentre il carbon fossile si estingue tosto.

Gl'indizii di lignite nei nostri monti e principalmente nei colli terziarii sono molto frequenti. Se ne sono trovati nel Lias di M. Corno presso Peonis; nei terreni eocenici di Flagogna, di Lonzano nel Coglio e recentemente presso Resiutta; negli strati terziarii medii e superiori di Flagogna, di Manazzons, di Pinzano, di Ragogna, ecc.

Le torbe sono pure abbastanza copiose nei siti paludosi circondati da colline, come sono quelli di Fagagna e di Moruzzo nei quali già da molti anni è attiva l'estrazione, e quelli di Collalto dove si è attivata recentemente. Questa sorta di combustibile, che ai nostri giorni va acquistando un'importanza molto superiore a quella che aveva per l'addietro, attesa la scoperta dei processi per estrarne il gas illuminante e per ridurla ad una specie di *coke*, potrà venire scoperta in molti altri luoghi, che riuniscono tutte le condizioni fisiche che concorrono alla formazione della torba, come sono le paludi di Qualso, di Cormons, ecc.

Ma affinchè dalla Geologia si possano per noi fare utili e sicure applicazioni, abbiamo bisogno che la nostra regione venga studiata accuratamente nei varii punti, e questa operazione, lo ripeto, non può essere fatta che col dispendio di molto tempo, o colla cooperazione di molti.

Voi che siete sempre intento e colla parola e cogli scritti a promuovere tutto ciò che vi ha di onorevole e di utile per la nostra patria, seguite animoso la vostra via: non predicherete sempre al deserto. Addio.

G. A. Pirona.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Le magie moderne. Sermone di Atanasio Bonsenso. Milano, tip. di Giuseppe Redaelli 1856. — L'autore di questo sermone tende a versare il ridicolo sui partigiani di certi effetti misteriosi che si vorrebbono ottenuti col mezzo del magnetismo. Tali in principal modo le tavole semoventi e parlanti. Egli vorrebbe che i nostri giovani, in luogo di *ammanir carote, o narcotiche ninfe*, a generosi studii si dassero; e si lamenta che in oggi *l'ingegno sia andato a pigione*, augurando che il bel paese vegga sorgere *forti e sodi pensatori* a sostituire gli *scioperoni, cacciator di venti* che gli fanno molesto ingombro. Non sappiamo fino a che punto sia giusta l'accusa che scaglia il Bonsenso (o chi si cela sotto questo pseudonimo) contro i contemporanei. Degli uomini e dei fanciulli ve n'ebbero in ogni epoca e in ogni tempo, e le invettive, che prese parzialmente farebbero al caso, in via generale riescono per lo meno esagerate. Conveniamo col poeta che certe frivolezze e stramberie non servono che ad alimentare ozii indecorosi e a svigorire l'educazione dell'intelletto e del cuore. Ma, men severi di lui, non crediamo a questa *somma di crassa ignoranza* che, a suo dire, ci starebbe sopra *rompendone le reni*. Basterebbe l'ampre che da qualche tempo si è ridestato in Italia per gli studii storici e linguistici, a far fede che il mondo non è *pieno di ragli*, e che il culto delle utili e serie discipline trova ancora fra noi buon numero d'intelligenze che s'industriano di rimetterlo in vigore. Da questo punto di vista, lo diciamo senza riserbo, l'autore delle *Moderne Magie* s'è lasciato trascinare dalla propria vena oltre i limiti della verità e della giustizia. Quanto ai fenomeni che, a detta di taluni, presenterebbe il magnetismo, la ci sembra questione da non toccarsi per incidenza. Il negar tutto e il tutto ammettere, crediamo ugualmente pericoloso. Questo solo osserveremo, che il verificare e studiare i fatti sarebbe ottima cosa da parte di coloro che il potrebbero con qualche cognizione di causa. Finchè le persone competenti a portar giudizio sdegnano d'ascoltar la controversia, limitandosi senz'altro a dar dei ciarlatani o dei credenzoni a coloro che se ne occupano, non faremo alcun passo innanzi a favor del vero. Perchè i pregiudizii, le superstizioni e gli errori non s'abbarbichino al terreno, convien troncarli dalle radici. Chi

lo può, dimostri che certi fatti, o propagati con malizia od accettati con buona fede, non sono possibili e nol saranno mai, ed allora avremmo ottenuto meglio che nol facciano le declamazioni poetiche.

Dal lato letterario non vuolsi negare al Bonsenso del merito. Non foss'altro, i suoi versi rivelano ch' egli ha studiato su dei buoni modelli. Anzi talvolta l'imitazione vi è troppo palese, in modo che al lettore in alcuni punti del sermone sembra udire come un' eco di voci ed armonie non nuove. Si vede ancora il verseggiatore che, quantunque bene avviato, pur move passi non franchi ed ha bisogno di studio ed esercizio per acquistare maggior dimestichezza con l'arte. Taluni modi di dire, per esempio, ci sembrano o troppo volgari o strani troppo. Così il chiamar l'ingegno — *scaduta pianta di zeri altrice*, e il *freghiamci di dosso questo negro succidume d' accidia* per invitarci ad essere sodamente operosi. Lo stesso dicasi del verso che a' luoghi appare negletto e disarmonico fuor di misura. Tale sarebbe quello in cui toccasi del mondo che *fa spalluccie ai nostri piati*: *ad iosa ci ammanir carote*... e peggio l'altro

Troppo di gerghi a due tagli è lusso!

Le son piccole negligenze, ma che stuonano in un componimento al quale non mancano vaghezza e correzione di poetica forma. E se l'autore, come non ne dubitiamo, saprà moderare la propria fantasia dandole un più sicuro indirizzo, il vedremo forse levarsi dalla massa degli odierni verseggiatori.

Affetto e canto, poesie di Marco Lanza. Venezia Stabilimento Antonelli 1856.

Se l'autore delle *Moderne Magie* ha diritto alla benevolenza della critica e dei lettori, a tanto non si arrischi di aspirare il sig. Lanza, almeno per quello che ci è dato arguire del saggio che abbiamo sottocchi. Il più dei giovani verseggiatori, come tocchi da malattia contagiosa solevano regalarci con troppa ostinazione i loro singulti a rime obbligate; e se da qualche tempo si studia mettere un' argine a questa illuvione di lagrime che minacciava il campo delle lettere, si deve saperne grado a coloro che per primi ne additarono il pericolo. Se non che il sig. Lanza, poco persuaso che i giovani ingegni debbano accettare con riconoscenza i suggerimenti che vengono loro da quelli maturi ed autorevoli, si abbandona a briglia sciolta sulla mala via da cui altri tentano ritrarsi; e chi legge questi suoi versi, ha ragione di formarsi di lui un concetto sfavorevole e spoglio di qualsiasi indulgenza. Egli ci si presenta dinanzi come un martire delle ingiustizie del mondo; com' uomo, che solo illeso dalla comune corruttela veste il lutto per i peccati altrui e sospende le vendette di Dio sul capo della società depravata; come un genio incompreso dai contemporanei e che aspetta dalle generazioni avvenire il premio delle sofferenze e degli studii suoi. Da questo ne deriva, che il suo canto altro non sia che un' informe accozzaglia di concettini lugubri e di mistiche evaporazioni, da cui non sappiamo quanto conforto osi sperare il miserrimo poeta e qual diletto possa attendersi il mal capitato lettore. Che il sig. Lanza se la pigli col secolo, perchè il secolo non è fatto al modo ch' e' vorrebbe, lasciamo anche andare. Ognuno ha i proprii gusti, e sulla natura di quelli del sig. Lanza non ci sentiamo in vena di discutere. Solo d'una cosa il vogliamo avvisato, ed è: che per cantare ch' ei faccia, difficilmente gli avverrà di convertire chi non comprende i suoi affanni e non trovasi all' altezza delle sue idee. Meglio smettere dunque, e nella speranza di tempi migliori isolarsi in quel contegno appartato che dà credito al silenzio e matura le ispirazioni per l'avvenire.

Quanto alle colpe d' Italia ch' egli non istà dall' accusare e rimpiangere in tuono di Geremia, la è un' altra faccenda. In Italia, come in tutti i paesi del mondo, c' è il suo bene e il suo male, dell' ottima gente e dei soggetti non ottimi, delle coscienze rette e dell'anime sporche; ma grazie al buon Dio, questa specie di necessità che abbiamo comune con tutto il genere umano, non ci dispensa dall' obbligo di osservare il nostro Paese con altr' occhio ed altri occhiali da quelli usati dal sig. Lanza. Tutto dipende, ripetiamolo, dal modo di vedere e di sentire, che non può essere l'identico in tutti. A noi, per esempio, non frulla in mente la bizzarria di screditare il nostro campo, per il solo motivo che di mezzo al bel grano, fa capolino qualche po' di gramigna. Non ci sentiamo in umore di mettere in versi questo nostro avviso, ma ci conforta l' idea d' aver buon numero di oneste persone che la intendono e la pensano come noi. Amen.

Resterebbe da dire alcuna cosa intorno allo stile, alla lingua, alla verseggiatura dell' autore di — *Affetto e Canto*; — ma volentieri ce ne dispensiamo, e per doppia ragione. In primo luogo altri ne disse quanto basta per rendere avveduto il sig. Lanza del quanto gli rimane da studiare, se pur brama presentarsi un' altra volta al pubblico con lusinga di successo migliore. E poi, pur volendo aggiungere altre osservazioni alle già fatte, non sappiamo con qual animo verrebbero accettate da chi, prevedendo i flagelli della critica, pure addimostra di non tenerne gran conto. Or sappia egli che chi pubblica un libro qualunque, deve assoggettarsi senz' ira e senz' odio a tutte le conseguenze della propria pubblicazione, e che se i giovani scrittori, troppo teneri d' una rinomanza piuttosto sognata che esistente, hanno il vezzo di pigliarsela con chi può dar loro qualche utile lezione, invece di un malanno ne avremmo due: impotenza e vanità per giunta. E questa osservazione la facciamo in generale a tutti coloro che sono entrati appena, o che stanno per entrare nell' ardua via delle lettere. Si abituino essi fin dalle prime a temer insidie nelle lodi anzichè nei biasimi, ad accogliere i consigli come una buona fortuna, in una parola a diffidar sempre delle proprie forze e a non tirarsi addosso, sotto pretesto di un mal inteso amor proprio, il pericolo di amare delusioni. Quando questo si faccia, c' è molto da sperare a vantaggio loro, della patria e della italiana letteratura.

AVVISO AI LETTORI

Il desiderio in molti di pubblicare nell' *Annotatore friulano* qualche fatto, od articolo di loro speciale interesse, fa sì che sempre più numerosi si presentino alla scrivente gli *articoli comunicati*. Procedendo di troppo su questa via, si limiterebbe per i socii al giornale lo spazio in cui si trattano cose d' interesse generale a norma del programma del foglio. Perciò la scrivente è costretta ad avvertire il pubblico ch' essa non può accettare articoli comunicati, annunzii ed altri scritti risguardanti cose di speciale interesse, se non per inserirli in *un supplemento*, che si stamperà in aggiunta al foglio di quando in quando, allorchè vi è la materia sufficiente a pagare la spesa. Di tal modo il giornale può prestarsi al bisogno di dar pubblicità a fatti particolari, senza nulla togliere ai socii di quello che ad essi si compete, e per cui soltanto la Redazione ha l' intera morale responsabilità dinanzi al pubblico. Tutti gli annunzi ed articoli siffatti sono da dirigersi all' *Amministrazione dell' Annotatore friulano*, rappresentata dal sig. Zaccaria Rampinelli.

La Redazione
dell' Annotatore friulano

Luigi Murero *Editore*. — Eugenio D.r di Biaggi *Redattore responsabile*.
Tip. Trombetti - Murero.

Segue un Supplemento